

MILANO — «Siamo forti, noi abbiamo la nostra identità. Siamo contrattualisti, non salaristi e oggi il contrattualismo è contrattare il lavoro. La concertazione? Non è né una filosofia né un'ideologia. La concertazione è uno strumento, non è detto che si debba praticare all'infinito. Oggi serve per affrontare l'emergenza, va discesa non appena non è più utile». Aldo Gregorelli, segretario della Cisl di Brescia, è venuto puntuale all'appuntamento. È aggressivo e cordiale insieme, di una verbosità esuberante. Nel suo ufficio scuro e funzionale un crocifisso di bronzo campeggia su una parete, sulla scrivania un'unica rosa dal lungo stelo ingentilisce l'arredamento spartano. Si demitisce più democristiano che sindacalista, più politico che sindacalista (fino a pochi anni fa era sindaco di un grosso comune bresciano), sicuramente un fedelissimo dell'on. Martignazzi e, ancora, «ragioniere per vivere, sociologo per morire». Nel suo ufficio del parastato, impegnato da sempre nella vita politica e nella Dc, a Trento, ormai uomo maturo, negli anni turbolenti di Curcio e Boato, si laureò in sociologia.

Ragiona con la vittoria del referendum sui quattro punti di contingenza alle spalle, che a Brescia hanno visto una mobilitazione eccezionale delle forze cattoliche e dell'elettorato e la vittoria del no con il 75 per cento dei voti. «La Cisl ha un suo progetto per la società, un progetto fatto di valori, di contenuti, di idee, di solidarietà, di divisione del lavoro che c'è e lo propone alle altre forze politiche e culturali. Lo scambio politico funziona quando una società è frammentata come la nostra ci sta tutta. Il progetto è così ostico, così duro da passare che ha bisogno di alleanze e Carniti sbaglia quando non cerca alleanze. Il nostro progetto ha bisogno di un funzionario culturale e la mediazione è il punto alto di incontro fra due culture. Noi riempiamo il nostro progetto di alcuni punti, e voi?». Il torrente di parole continua: «Siamo orgogliosi? Certo, per difenderci. Le critiche che sono venute dal mondo cattolico, dalle Acli di Brescia, dai delegati Cisl della Om? Le Acli non sono gli acclisti, gli altri sono generali senza esercito».

«La Cisl in questa Brescia dove conta il 75 per cento dell'apparato industriale? Una base democristiana diretta da un gruppo dirigente che non si dichiara tale. E la sua diversità? Una grande autonomia, per autonomia direi addirittura autarchica». Questo è il suo modo di vedere l'industria e delle zone forti della Lombardia comincia da qui, da Brescia non a caso. Milano e Brescia segna-

Congresso Cisl senza «anime» E addio a Carniti

Ormai siamo alla vigilia del Congresso Cisl. Verrà aperto lunedì pomeriggio, nel salone di un albergo romano, dal coro dell'Opera di Roma e dalla relazione di Pierre Carniti. Sarà la sua ultima relazione congressuale. Ieri il segretario generale di origine cremasca ha salutato i collaboratori dell'apparato nella sede di Via Po. La Cisl va a congresso senza le tradizionali «due anime» contrapposte, come spesso è avvenuto nel passato. L'accoppiata Carniti-Marini hanno reso solida, quasi monolitica, l'organizzazione. Ed ora Marini, fino a ieri segretario generale aggiunto, è pronto ad assumere l'incarico di numero uno. Quale Cisl guiderà? Pubblichiamo qui «due spaccati» della realtà del secondo sindacato italiano: uno riferito alla Lombardia, l'altro alla Puglia, due vicende diverse, due problematiche lontane geograficamente, non troppo politicamente.

Lombardi, tessere e orgoglio

Viaggio tra Milano e Brescia 500 mila iscritti, meno operai Il ruolo dei sindacati periferici

rono all'inizio degli anni 60, dice Marino Gamba, segretario della Fim-Cisl bresciana, cattolico di area socialista — ha un forte consenso nell'industria e nella sinistra della Cisl, poco seguito nel pubblico impiego. Per quanto riguarda l'unità, temo il ritorno di un clima di polemica aspra che avevo vissuto in fabbrica solo nel '56-'57. Oggi che il referendum ha confermato «la legittimità dell'accordo, dobbiamo recuperare un cammino comune partendo dalle piccole cose». Gamba parla di conflittualità, non di anticommunismo, di confronto anche aspro, come è nella storia di questa provincia dai forti contrasti, e con sfumature diverse ripropone una sorta di «questione comunista» che nella Cisl è sempre esistita, che è passata da fasi diverse — dalla concorrenza aperta sul terreno sociale alla messa in discussione della legittimità del Pci di «inva-

dere» questo campo — e che oggi, molto rozzamente, si pone in termini di una richiesta perentoria a questo «amatissimo nemico» di revisione totale della propria politica, se non di capitolazione. Ma quali sono i contenuti specifici del «progetto di solidarietà» su cui la Cisl chiede di confrontarsi-adequare, quali sono i contributi particolari che i sindacati dell'industria portano in questo dibattito? I congressi della Cisl Lombardia si sono svolti tutti prima del referendum e il dibattito è sembrato del tutto opaco, quasi guardasse solo alla prossima scadenza elettorale. È una giustificazione sufficiente all'assoluta mancanza di dibattito sulle politiche rivendicative, sulle forme di democrazia interna, sul ruolo dei consigli di fabbrica che pure in Lombardia ha radici profonde? O è l'appan-



arsi di un ruolo propulsivo, dice Marini, segretario della Cisl lombarda, che si è avvicinato al sindacato dell'industria per il complesso dell'organizzazione? I lavoratori dell'industria organizzati nella Cisl sono ancora una grande forza. La Cisl lombarda porta un sesto degli iscritti (500.000 su 3.000.000) alla confederazione: 90 mila circa vengono dai metalmeccanici, 46 mila dai tessili, 31 mila dagli altri, 26 mila dai chimici. Ma i sindacati dell'industria stanno perdendo tessere — ed è un fenomeno questo che si verifica anche nella Cgil — a causa della crisi dell'apparato produttivo e alla sua ristrutturazione, mentre crescono di peso i sindacati del pubblico impiego, della sanità, della scuola e del pensionato. Il dato numerico però dice poco. Il ruolo della confederazione è cresciuto nel corso degli ultimi anni, a partire dall'Eur, e la politica

ti ha vinto il no ed è soprattutto per merito nostro». Ma cos'altro significa un tale isolamento, da parte dei partiti che «cambiano» e che avrebbero dovuto garantire, della diversità di peso tra i due piatti della bilancia, tanto più grave in un Mezzogiorno che vive drammaticamente lo scarto tra congiuntura e sviluppo? «È un elemento di divisione. In Puglia anche visivamente, a gennaio, con i fischi a Marini nel comizio di uno sciopero generale che pure doveva segnare la ritrovata unità attorno a una piattaforma regionale per sviluppo e l'occupazione. Il discorso comune si fermò lì. Perché quei fischi ci indobberono anziché rafforzarci, dice Mandella. Ma certo non si sono fermati i mutamenti della stessa partita del sindacato, ora sono chiamati a gestire una linea che al meglio riesce a correggere gli interventi congiunturali ma che si rivela disarmata di fronte agli scompensi di struttura. Taranto ha fatto vincere il «sì» al referendum del 12 maggio con il 55%. Un risultato tanto più eclatante rispetto alla forza vantata dalla Cisl (la Fiom ha calcolato che con la scelta federale dei vecchi iscritti unitari è diventata la prima organizzazione nel centro siderurgico, la Fim contesta che la verifica è ancora da completare e comunque mantiene la maggioranza dei delegati). Per Giuseppe Trulli, segretario generale della Cgil pugliese, questa è l'ulteriore conferma della potenzialità del protagonismo e anche dell'egemonia sociale di quella classe operaia. A Taranto, proprio per questa presenza marcata, è possibile una lettura più chiara del significato del «sì» nel Mezzogiorno, non tanto come espressione di protesta, ma soprattutto come difesa del salario laddove questo rappresenta un valore unitario rispetto al monopolreddito, al precariato e al sottosalario che in tante parti è anche in nero. L'eco di questa analisi risuona nelle stanze della Cisl pugliese, anche se qui si dà maggior rilievo all'assenza di impegno del pentapartito nella campagna referendaria (In Puglia, infine dei con-

la concertazione rischia, in un'organizzazione come quella di Carniti che ha una storia di politica confederale e più di un'entente di pansindacalismo se non di sindacato-partito, di appiattire ulteriormente le specificità soprattutto dei sindacati dell'industria. Dall'altra parte l'unanimità che sembra esserci creata nella galassia piuttosto complessa della Cisl lombarda attorno al progetto della solidarietà non sempre è così compatta nei comportamenti concreti. Nell'ultimo congresso in disidenza di Piergiorgio Tiboni, leader del metalmeccanico milanese da sempre «uomo scomodo» nella Cisl, è rientrata così come lo spazio che si erano conquistati soprattutto nei sindacati dell'industria. E così detti «cattolici» sembra — definitivamente riassorbito. Ma sull'orario di lavoro — banco di prova del progetto di solidarietà — i comportamenti sono spesso arrischiati e contraddittori. La Fim di Tiboni chiede la riduzione a 35 ore pagate 40, accetta i contratti di solidarietà alla Italtel e alla Magneti Marelli o all'Alfa non esita a rompere, anche di fronte a pronunciamenti negativi del lavoratori, a soluzioni che usano più strumenti di fronte a prospettive gravissime sul piano dell'occupazione. Nel settore tessile le centinaia di accordi unitariamente firmati dai sindacati non vedono la Cisl particolarmente impegnata sul fronte della riduzione dell'orario e prevale una tradizione che nel settore scambia meno orario, più flessibilità e maggiore produttività con l'occupazione. E sui temi della democrazia interna? I congressi non hanno detto nulla, il tema è stato pressoché ignorato, nonostante un'esperienza di unità, una prassi che è generalmente consolidata, ma che risente della crisi generale del sindacato e delle contraddizioni. Nel congresso della Cisl Lombardia è passata la tesi nazionale: confronto sulle cose, ma sulle strategie decidono gli iscritti, non si transige. È una formula un po' ripetitiva per una battaglia che si è avvicinata al sindacato negli anni dell'unità. Se contraddizioni ci sono o potranno sorgere, ogni tutto sembra essere risolto con il rilancio della confederazione e della sua identità. La Cisl si sta riorganizzando nelle fabbriche e la scelta confederale fra i metalmeccanici rafforza questa scelta. Ma il doppio-Carniti, la gestione di Franco Marini e della sua segreteria composta, non potrà certo accontentarsi di questa scelta, non potrà vivere a lungo sul richiamo all'«orgoglio di organizzazione».

Bianca Mazzoni

EMIGRAZIONE

Il compagno on. Giorgio Napolitano, Presidente del gruppo Parlamentare del Pci alla Camera dei Deputati, ha inviato una lettera al Presidente della Commissione Lavoro e Previdenza sociale affinché decida di porre in discussione le proposte di legge riguardanti la tutela dei diritti degli immigrati stranieri in Italia. L'iniziativa è stata presa dal capogruppo dei deputati comunisti per evitare che, con altri pretesti, possa venire rinviata ulteriormente la discussione di una legge che, purtroppo, non sarà breve e incontrerà sul suo cammino (come ha già incontrato in questi anni) non pochi ostacoli. «Mi rivolgo a lei» scrive il compagno Napolitano nella sua lettera indirizzata all'on. Giorgio Ferrari (Pli), Presidente della Commissione Lavoro della Camera — affinché prenda in attenta considerazione la necessità di porre all'ordine del giorno dei lavori della Commissione, l'esame delle proposte di legge riguar-

Napolitano ha chiesto che si discuta la legge sugli stranieri in Italia

danti la tutela dei lavoratori stranieri immigrati nel nostro Paese, tra le quali vi è la proposta di legge del gruppo comunista (n. 961, primo firmatario l'on. Samà) presentata sin dal 1° dicembre 1983. «Inutile richiamare — prosegue la lettera — alla sua attenzione il rilievo che assume nella realtà del nostro Paese la presenza di circa un milione di lavoratori stranieri, la maggior parte dei quali è costretta alla clandestinità e, quindi, rimane alla mercé di chi sfrutta e manovra il traffico clandestino della mano d'opera. «Sebbene abbia ratificato, il 10 aprile 1981, la convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, l'Italia non ha, fino ad oggi, onorato l'impegno di approvare la legge nazionale da cui può deri-

vare la garanzia della parità dei diritti per gli immigrati. «Per quanto complessa possa apparire la materia — scrive ancora Napolitano —, ad avviso del gruppo dei deputati comunisti non vi è giustificazione per ulteriori ritardi, in un campo nel quale la sensibilità dell'opinione pubblica è forte, come non può non essere per un Paese che conta cinque milioni di suoi figli emigrati all'estero per i quali rivendichiamo, da altri governi, dei diritti che non possono e non debbono essere negati ai lavoratori stranieri immigrati in Italia. «Faccio appello — conclude la lettera di Napolitano — alla sua sensibilità e confido che vorrà porre il problema all'attenzione dell'Ufficio di presidenza affinché possa avviarsi l'iter parlamentare di una legge che è tra le più attese e sollecitate».

Il Consiglio agli affari sociali della Cee si è occupato nei giorni scorsi dei lavoratori migranti approvando tre risoluzioni che speriamo possano avere effetti positivi sulla vita di milioni di persone nell'Europa comunitaria.

Quasi alla fine del semestre di presidenza italiana della Cee, hanno così avuto finalmente un esito parzialmente positivo le ripetute sollecitazioni che al governo Craxi sono state rivolte dal Pci e da numerose associazioni di emigrati: soprattutto dopo l'approvazione, da parte del Parlamento europeo, del rapporto della compagnia onorevole Francesca Marinaro sulla condizione dei lavoratori migranti, erano divenute urgenti le misure, da parte del Consiglio dei ministri, per affrontare tale questione. In questo senso si era anche espressa, la mattina stessa della riunione in Lussemburgo del Consiglio affari sociali, una manifestazione di emigrati: una delegazione, composta dai rappresentanti di Pci, Dc, Psi, (Graziano Pianaro, Ugo Mazzuca e Alessandro Zuin) oltre a un immigrato del Portogallo in Lussemburgo, a un lavoratore turco residente nella Rft in rappresentanza dei «verdi» tedeschi, era stata ricevuta dal ministro De Michelis al quale ha consegnato un documento unitario. Il Consiglio, dicevamo, ha approvato una Risoluzione che raccoglie le indicazioni di Parlamento e Commissione esecutiva, e si occupa in particolare della normativa sulla libera circolazione dei lavoratori degli Stati membri: non entra nel merito della necessità di un miglioramento di tale normativa ma solo della sua applicazione, della maniera per renderla più conosciuta, magari anche attraverso la pubblicazione di un manuale. Unica necessità di modifica esplicitamente richiamata quella nel campo della sicurezza sociale, per tener conto dei mutamenti avvenuti nelle legislazioni nazionali e della giurisprudenza della Corte di giustizia de l'Aia. Deludente quanto si afferma per i lavoratori provenienti da Paesi extracomunitari, problema già deciso ora ma sempre più importante nel futuro, stando alle previsioni socio-demografiche: il consiglio, a quanto si sa, si limita qui ad

Tre importanti (anche se limitate) risoluzioni della Cee

aspiccare la cooperazione e la concertazione tra gli Stati membri e la Commissione esecutiva della Cee. Note positive invece sono l'invito alla Commissione di predisporre un testo di «dichiarazione» contro la xenofobia e il razzismo, da approvare congiuntamente con il Parlamento europeo, e il riconoscimento dell'opportunità di un dialogo a livello comunitario con le associazioni dei lavoratori migranti. «Una sollecitazione ad applicare, da parte degli Stati membri, la direttiva del 1977 sulla scolarizzazione dei figli dei lavoratori migranti e l'approvazione di una «Decisione» per stabilire i presupposti di una qualifica professionale europea, sono stati altresì approvati dal Consiglio Affari sociali in questa riunione che, se ha finalmente affrontato in modo organico la condizione dei lavoratori migranti, ha denunciato ancora una volta la timidezza con cui i governi europei si muovono di fronte a questi problemi.

VALERIO BALDAN

Dal nostro inviato BARI — Il telefono non concede tregue. Ma quegli squilibri sono troppo importanti per Angelo Nandella, segretario generale della Cisl pugliese: sta contattando i suoi colleghi delle altre regioni meridionali per concordare una comune linea di comportamento al prossimo congresso della confederazione. Una «cordata» del Sud? «No, no. È che, pensando di assegnare a questa telefonata e l'altro di poter contribuire più decisamente alla elaborazione delle politiche dell'intera organizzazione, in un confronto vero privo di lamentazioni o di conflitto. Come di acritico consenso. Questo, allora, è l'osservatorio giusto per cercare di capire cosa è la Cisl del Sud. Una Cisl dove Franco Marini, leader in pectore, non ha nemici di sorta. Non, almeno, nei gruppi dirigenti. Dal contadino al suo collega, i lavoratori formati alla scuola carnitiana è possibile scorgere — in anonima attesa nel corridoio — risentimenti e anche qualche sospetto di tradimento dell'autonomia nei confronti del nuovo vertice. Ma dentro la stanza di chi controlla uno dei più forti pezzi dell'organizzazione meridionale il quadro si ribalta. Nessuna riserva, nessuna dubbio. Semmai, tante certezze: «L'autonomia l'unità appartengono a tutta la Cisl, non a questo o quel dirigente. Ora dobbiamo rafforzare un'identità di organizzazione, evitando di assegnare a queste connotazioni ideologiche o di traditura in una astratta enunciazione di valori». Ed ecco il documento conclusivo del congresso della Cisl pugliese affermare la esigenza di rafforzare ulteriormente l'unità interna a tutti i livelli. «È stato approvato all'unanimità», sottolinea Nandella che ha finalmente concluso il giro delle telefonate.

Puglia, partito sociale ma un po' meno sindacato

Un giro di telefonate per concordare una linea del Sud al Congresso L'unità sindacale ha ridimensionato le spinte conservative La tentazione di far da soli e forse di supplire anche la Dc

Il tramonto di lancio per il gran salto verso la segreteria nazionale. Non che la Puglia non avesse quadri validi per la bisogna. «Si è reso necessario», spiega Nandella un periodo di decantazione, per far crescere l'unità e costruire una nuova identità. Ci serviva, dunque, un uomo al di sopra delle parti, come D'Antoni. Poi l'incarico è passato a me più che altro come espressione dell'organizzazione, proprio per il confronto sul contrasto ideologico. Persino nelle campagne: se sul lavoro permane la frammentazione, in piazza e nelle sedi sindacali cominciava un lento processo di scambio di opinioni che consentiva di mettere in campo la comunanza di interessi sociali. L'unità sindacale, insomma, ha consentito alla Cisl di privilegiare l'assetto politico rispetto agli equilibri organizzativi che intanto si capovolgono con l'ingresso in politica di un nuovo gruppo dirigente. Il primo scarto è venuto dalla cultura. Enzo Giase, segretario generale aggiunto della Cisl pugliese, sorvola sulle «due anime»: «È uno schema — dice — che non aiuta a capire il passaggio tra vecchio e nuovo: ha avuto bisogno di una guida non traumatica, per poter comporre le contraddizioni nella convivenza e nella dialettica con il patrimonio dell'intero movimento sindacale e, al tempo stesso, con le profonde trasformazioni sociali ed economiche della regione. A rimettere tutto in discussione, in effetti, più che la trasformazione della «ragione economica» della Puglia, da regione prettamente agricola a regione con un

buon grado di sviluppo industriale, ha contribuito l'esplosione a pelle di leopardo dell'«imprenditoria diffusa» (quella miriade di piccole aziende e di laboratori artigianali «spuntati come funghi») e del terziario proprio mentre si esauriva l'industrializzazione pubblica. Così, mentre i giornali scoprivano «la California d'Italia», il sindacato si trovava alle prese con uno sconvolgimento della geografia economica e sociale: avere non solo elementi di intervento e di controllo ma neppure dati di conoscenza. «Diciamo che ci siamo trovati a dover agire nella regione più sviluppata del Sud del sottosviluppo e della dipendenza dal Nord», sintetizza Nandella. Per giunta, l'unità sindacale entrava in crisi e la linea dell'organizzazione veniva costruita su un modello di relazioni sociali sempre più separato dalla realtà qui vissuta giorno per giorno senza alcuna altra bussola. Una linea, cioè, che chiamava tutti a pagare un costo in nome del solidarismo con i più deboli e il Mezzogiorno ma senza riuscire a concretizzare un solo risultato, anzi lasciando di fatto mano libera a processi che nel Sud isolano i garantiti, allargano le aree di precariato e creano nuove povertà. Questa schizofrenia la base della Cisl ha cominciato a vivere con angoscia. A Taranto, ad esempio, tra i delegati dell'Italsider protagonisti di una stagione di lotte unitarie che è riuscita a ribaltare la logica della «cattolicezza» in effetti, più che la trasformazione della «ragione economica» della Puglia, da regione prettamente agricola a regione con un

che assorbe e neutralizza anche quell'inedito protagonismo sociale. Qui, cioè, i lavoratori che sono cresciuti opponendo alla teoria dei «due tempi», prima i sacrifici poi il cambiamento, la cultura della gestione dello sviluppo, ora sono chiamati a gestire una linea che al meglio riesce a correggere gli interventi congiunturali ma che si rivela disarmata di fronte agli scompensi di struttura. Taranto ha fatto vincere il «sì» al referendum del 12 maggio con il 55%. Un risultato tanto più eclatante rispetto alla forza vantata dalla Cisl (la Fiom ha calcolato che con la scelta federale dei vecchi iscritti unitari è diventata la prima organizzazione nel centro siderurgico, la Fim contesta che la verifica è ancora da completare e comunque mantiene la maggioranza dei delegati). Per Giuseppe Trulli, segretario generale della Cgil pugliese, questa è l'ulteriore conferma della potenzialità del protagonismo e anche dell'egemonia sociale di quella classe operaia. A Taranto, proprio per questa presenza marcata, è possibile una lettura più chiara del significato del «sì» nel Mezzogiorno, non tanto come espressione di protesta, ma soprattutto come difesa del salario laddove questo rappresenta un valore unitario rispetto al monopolreddito, al precariato e al sottosalario che in tante parti è anche in nero. L'eco di questa analisi risuona nelle stanze della Cisl pugliese, anche se qui si dà maggior rilievo all'assenza di impegno del pentapartito nella campagna referendaria (In Puglia, infine dei con-

Pasquale Cascella

Con una grande partecipazione di lavoratori italiani si è svolto a Lione un convegno sui temi della sicurezza sociale, delle pensioni e della applicazione dei regolamenti Cee sulla libera circolazione e la parità.

Organizzata dalla Filef di Lione, la manifestazione ha avuto come sede la Casa degli Italiani, nella quale sabato pomeriggio un folto pubblico di emigrati italiani, in maggioranza pensionati, ha posto al centro dell'attenzione tutti i suoi problemi. Aperto dal prof. Gattari, presidente della Filef di Lione, il Convegno, presieduto dal segretario della Filef nazionale, Dino Pelliccia, si è svolto, sulla base della relazione sviluppata da Antonio Motta, responsabile del servizio sociale Filef. Erano presenti il Console di

Convegno della Filef sui regolamenti Cee

Lione, sig. Di Pol, i rappresentanti dei patronati Inca e Acli, di numerosi circoli regionali e di delegazioni delle organizzazioni Filef di Grenoble e Nizza. Al termine del convegno, concluso dal segretario confederale dell'organizzazione, è stato approvato un ordine del giorno indirizzato al Governo e ai Gruppi parlamentari, nel quale si sottolinea l'urgenza di una soluzione dei problemi previdenziali e della sicurezza sociale per gli emigrati pensionati, ma anche per le donne e i giovani della seconda e terza generazione. Nel documento si sostiene, tra l'altro, la necessità che «in occasione del di-

battito parlamentare sulla riforma pensionistica siano tenuti presenti con la dovuta attenzione la situazione e le attese dei lavoratori emigrati pensionati, evitando complicazioni burocratiche che aggravano le speroquazioni e le ingiustizie, mentre chiedono che si vada senza indugi «alla applicazione della legge sulla costituzione dei comitati consiliari senza dimenticare l'esigenza di assumere «precisi impegni per la convocazione della 2ª Conferenza nazionale dell'emigrazione, incominciando da una adeguata preparazione che coinvolga gli emigrati, le loro associazioni, le organizzazioni sindacali e le forze politiche democratiche».

Una interrogazione al ministro degli Esteri, che porta la firma di un gruppo di deputati comunisti e del socialista Martini Ferrari (il quale è Presidente del Comitato parlamentare dell'emigrazione) è stata presentata sul grave problema delle pensioni degli immigrati stranieri in Australia.

Del problema, che tanto allarme e proteste ha sollevato in mezzo ai nostri connazionali, ci siamo occupati la settimana scorsa, in questa rubrica spiegando il tenore della mozione restrittiva che il governo australiano intende apporre alla legge sulla sicurezza sociale. Nella loro interrogazione i deputati (Pci e Psi) chiedono al ministro degli Esteri una risposta ai seguenti cinque punti: 1) se sia a conoscenza dello stato di allarme determinatosi tra i nostri connazionali residenti in Australia in conse-

Interrogazione Pci-Psi sulle pensioni in Australia

guenza delle annunciate decisioni del Governo australiano di attuare restrizioni al diritto di trasferibilità delle pensioni all'estero: 2) se sia intervenuto, o abbia intenzione di farlo, a tutela del buon diritto di tutti gli immigrati stranieri, e in primo luogo dei nostri connazionali, i quali sarebbero colpiti ingiustamente da una misura destinata a recare un danno economico non indifferente a coloro che, avendo maturato il diritto alla pensione, decidessero di fare ritorno in patria, o, comunque, di lasciare l'Australia. 3) se di questo problema sia discusso nei recenti colloqui bilaterali italo-australiani svoltisi per la negoziazione dell'accordo di sicurezza socia-

le fra i due Paesi e, in caso affermativo, quale sia stato l'atteggiamento dei rappresentanti del nostro Paese; 4) se intenda sollecitare — prima della ratifica del nuovo accordo di sicurezza sociale italo-australiano — un negoziato politico-diplomatico che abbia come base di partenza la conferma dei diritti affermati nella legislazione sociale australiana approvata appena dodici anni orsono, innanzitutto per scongiurare il proposito di elevare oltre i 10 anni l'obbligo della residenza nel Paese; 5) se intenda dare, attraverso l'ambasciata d'Italia e i consolati, una immediata comunicazione, circa i propositi del nostro Governo, alla numerosa comunità italiana così da offrire le più ampie garanzie di tutela.